

## LA MAFIA NON PORTA VOTI\*

a cura di Sarah Mazzenzana

### Abstract

The section "History and Memory" offers a selection of excerpts from the report issued by the Antimafia Commission in 2006. This document distances itself from the papers beforehand proposed to the readers as it supports the theory of the inexistence of the tie between mafia and politics. Furthermore, additional excerpts by Giovanni Falcone and Carlo Alberto dalla Chiesa can be found in the Review, giving the reader an overview about the authors' different schools of thought.

**Keywords:** Antimafia Commission; mafia and politics; denial; 2006; collusion

All'interno della sezione "Storia e Memoria" di questo numero la Rivista propone una selezione di brani tratti dalla Relazione conclusiva della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, presieduta da Roberto Centaro durante la XIV Legislatura. Approvata a maggioranza il 18 gennaio 2006, la Relazione fu consegnata alle presidenze delle due Camere due giorni dopo. Si tratta di un documento ufficiale che si discosta in maniera netta da quelli precedentemente proposti in questa sezione. Un documento politico che rinnega il legame tra politica nazionale e mafia, disconoscendo la natura politica di quest'ultima. A complemento di questi brani riportiamo in fondo, a beneficio del lettore, due significativi passi di orientamento contrario di Giovanni Falcone e di Carlo Alberto dalla Chiesa.

\*I brani che seguono sono tratti dalla Relazione conclusiva della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare istituita con legge 19 ottobre 2001, n. 386, approvata dalla Commissione nella seduta del 18 gennaio 2006 e trasmessa alle Presidenze il 20 gennaio 2006, TOMO II, pp. 961-962, 965-968 e 972.

**CAMERA DEI DEPUTATI**

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

XIV LEGISLATURA

**Doc. XXIII**

**n. 16**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA  
MAFIOSA O SIMILARE**

(istituita con legge 19 ottobre 2001, n. 386)

(composta dai senatori: Centaro, Presidente, Dalla Chiesa, Segretario; Ayala, Battaglia Giovanni, Bobbio, Boschetto, Brutti Massimo, Bucciero, Calvi, Girami, Crino, Curto, Ferrara, Fiorino, Gentile, Manzione, Marini, Maritati, Novi, Peruzzotti, Ruvolo, Thaler Ausserhofer, Veraldi, Vizzini, Zancan; e dai deputati: Ceremigna, Napoli Angela, Vice Presidenti; Parola, Segretario; Bertolini, Bova, Burlone, Cicala, Cristaldi, Diana, Drago, Fallica, Gambale, Grillo, Lazzari, Leoni, Lisi, Lumia, Minniti, Misuraca, Palma, Russo Spena, Santulli, Sinisi, Tagliatela, Taormina)

**Relazione conclusiva**

approvata dalla Commissione nella seduta del 18 gennaio 2006

(Relatore: senatore CENTARO)

**Trasmessa alle Presidenze il 20 gennaio 2006**

ai sensi dell'articolo 1 della legge 19 ottobre 2001, n. 386

**TOMO II**

## 7.2 Cosa Nostra e i suoi referenti politici

Il problema dei rapporti tra la mafia ed esponenti della Democrazia Cristiana in Sicilia costituisce una parte sostanziale del processo, indipendentemente dal ruolo specifico della corrente andreottiana e da quello del senatore Andreotti medesimo. La Corte d'Appello di Palermo ha rilevato: «Al di là della preferenza tradizionalmente accordata dagli "uomini d'onore" al partito di maggioranza relativa ovvero, più in generale, ai partiti di governo, appare, dunque, arduo individuare un atteggiamento unitario di tutta la organizzazione mafiosa in occasione delle consultazioni elettorali ed una conferma in tal senso si trae, altresì, dalle dichiarazioni rese nella udienza del 29 luglio 1997 da Giovanni Brusca, dalle quali si desumono significative indicazioni circa la precaria configurabilità di una inclinazione comune degli affiliati a Cosa Nostra verso l'uno o l'altro partito ovvero verso l'una o l'altra corrente di uno stesso partito, circa il prevalente peso delle situazioni locali, circa il relativo recepimento da parte degli "uomini d'onore" dell'ordine emanato dal Riina in vista delle elezioni politiche del 1987 e circa la, per quanto rilevante, tutt'altro che sovrastante forza di condizionamento del voto esercitata dalla organizzazione mafiosa».

Questa situazione fluida del consenso emerge come dato generale da tutte le dichiarazioni dei collaboranti e possiede alla base due dati di ragione: l'interesse a mantenere gli sperimentati rapporti locali; la reale incapacità mafiosa ad orientare in profondità ed in quantità assai elevate il voto elettorale.

Il primo dei punti citati è dimostrato dalla resistenza oggettiva offerta da tutta la struttura di Cosa Nostra ad accedere in modo disciplinato ed uniforme alla indicazione del suo capo Salvatore Riina di spostare i consensi verso il Partito Socialista in occasione delle elezioni politiche del 1987, come si rileva dalle concordanti dichiarazioni di Marino Mannoia, Angelo Siino, Giovanni Brusca, Antonino Giuffrè e Gioacchino Pennino.

Vale per tutti il Giuffrè: «...succirù u fini i' munnu! Ma ora all'ultimo minuto, ognuno faceva tutti i commenti di stu munnu: ma perché non si ci pensava prima, ma perché...».

In sostanza esisteva una difficoltà a gestire i rapporti locali in modalità diversa da quanto emergeva da situazioni storicamente sedimentate. Lo dimostra il fatto che Cosa Nostra - dopo l'esperienza del 1987 - tornerà a muoversi nel 1989 per le elezioni europee sul tracciato delle antiche relazioni.

Angelo Siino chiarisce perfettamente questo punto: «Ci fu un plebiscito per Lima...tutta la parte della vecchia mafia che aveva votato sempre per Lima, continuò a votare per Lima». Questo aspetto di fiducia personale, che lega gli esponenti di Cosa Nostra ai loro referenti locali della politica, emerge anche nella vicenda di Vito Ciancimino.

Mentre il collaborante Di Carlo ci offre uno spaccato secondo il quale Stefano Bontade e lo stesso Bernardo Provenzano ritenevano Ciancimino «una palla al piede» per i suoi contrasti con l'on. Lima e per la sua scarsa penetrazione politica, Antonino Giuffrè ne illustra invece la sua credibilità all'interno dell'ambiente mafioso corleonese orbitante intorno al Provenzano; credibilità legata allo sperimentato rapporto con la compagine criminale:

«...perché era l'esponente politico, cioè la persona più in gamba che era in grado di portare avanti discorsi politici nel nostro interesse, appositamente legato al Provenzano da 20 anni e più avevano rapporti da sempre...Ciancimino essendo una creatura corleonese, una creatura in modo particolare di Provenzano...gli hanno affidato di portare il discorso politico ristretto...di Cosa Nostra».

La sostanziale incapacità di Cosa Nostra ad incidere significativamente sul voto è un dato assai importante, emerso proprio nel processo di appello di Palermo; in pesante controtendenza con le precedenti letture del fenomeno mafioso (tra le quali anche talune notazioni del c.d. «maxiprocesso»), che ne accreditavano invece una robusta forza di pressione elettorale.

Dalle risultanze dibattimentali sembra emergere che lo scarso impatto elettorale delle determinazioni di Cosa Nostra evidenziatosi nel 1987 si fosse rivelato una sorpresa anche per i mafiosi stessi, come si rileva - uno per tutti - dal contributo informativo di Antonino Giuffrè: «...ci parieva ca nuatri eravamo i padroni del voto e se ne escono, sì, hanno raddoppiato i voti però non è che abbiano, cioè da un 7-8%

sono passati a un 13-15% grosso modo, mi pare che la cifra dovrebbe essere questa, cioè è stata una situazione un pochino brutta..».

Anche Giovanni Brusca esprime un analogo concetto nel sostenere che Cosa Nostra doveva uccidere l'on. Lima per mandare un reale messaggio al senatore Andreotti, non potendo arrivare a punirlo con la sottrazione dei voti elettorali: «...perché se gli avremmo tolto solo i voti, quindi non votare per la Democrazia Cristiana, noi non saremmo riusciti a togliergli quella forza che lui aveva, perché i voti di mafia non erano solo... cioè i voti della Democrazia Cristiana non erano solo voti di mafia, c'erano voti di tante altre persone che facevano politica, più i voti di mafia. Quindi se noi avremmo tolto solo i voti di mafia, non avremmo ottenuto quel risultato che volevamo».

In sostanza le operazioni per spostare i voti nella campagna del 1987 dimostrarono, attesi i risultati, che le velleità di Cosa Nostra erano frutto di un vero e proprio diletterantismo politico:

«GIUFFRÈ: ... diciamo che di errori ne sono stati fatti proprio come si soleva dire, una trasmissione alla televisione, "Dilettanti allo sbaraglio"...:

Purtroppo io ho sempre detto che erano, in modo particolare Riina, militarmente n. 1, politicamente purtroppo non lo possiamo dire, tra virgolette. Unn'era arrivato...».

La stessa incapacità reale veniva anche riscontrata nella candidatura dell'avv. Raffaele Bevilacqua - organicamente inserito in Cosa Nostra - il quale, nonostante il pesante supporto economico del Siino su incarico dell'on. Lima e l'appoggio di tutta la mafia ennese, non venne eletto alle elezioni regionali del 1991.

Questi elementi informativi contenuti nelle dichiarazioni dei collaboranti venivano riscontrate nell'analisi statistica dei risultati delle elezioni del 1987, come risulta chiaramente nella sentenza della Corte d'Appello di Palermo:

«Per la Provincia di Palermo le elezioni del 1983, la Democrazia Cristiana alla Camera ha avuto un totale di 275.177 pari al 40,9%; nelle successive elezioni del 1987 la Democrazia Cristiana ha avuto 280.020 voti con una percentuale del 40,3; il Partito Socialista alla Camera nel 1983 ha avuto 75.211 pari ali'11,2%, nelle elezioni

politiche dell'87 sempre alla Camera il Partito Socialista ha avuto 106.613 voti pari al 15,4%».

Da questi dati la Corte poteva concludere: «L'analisi del dato, salvo il caso della provincia di Caltanissetta, non autorizzava a ricollegare in modo palese il decremento subito nel 1987 dalla D.C. e l'incremento conseguito nelle stesse consultazioni elettorali dal P.S.I. e deponeva invece - secondo la Corte - a leggere l'allargamento dei consensi del PSI come onda lunga del successo ottenuto su scala nazionale dal medesimo gruppo politico per precise ragioni storiche».

Ne deriva finalmente una lettura dei fatti storici che affranca da uno dei miti più a lungo e pervicacemente sostenuti sul preponderante potere mafioso nel decidere gli esiti elettorali siciliani.

Come si evince dalle conclusioni stesse dei giudici di Palermo, la credenza in questo mito ha costituito probabilmente uno dei punti della forza di attrazione di Cosa Nostra nei confronti dei politici; essa - unita alla sottovalutazione del fenomeno mafioso - chiudeva il cerchio di un'interazione delittuosa, che non mancava di addurre al sodalizio criminale un potente contributo rafforzativo innanzitutto a livello psicologico della motivazione dei singoli sodali, come si deduce dalle parole di Giovanni Brusca:

«...in me stesso dissi: "Mizzica, qua a posto sono" cioè mi sono sentito importante, perché in quel periodo io avevo 22, 23 anni. Al che dissi: "Qua se succede qualche cosa e 'è la possibilità di potere intervenire, personaggi di un certo livello, quali a livello dell'onorevole Andreotti, per potere eventualmente aggiustare o intervenire in qualche problema"».

È evidente che tale continuativo rapporto interattivo e solidale della corrente andreottiana non ha mancato di far considerare attratto nel «grande gioco» anche il senatore Andreotti medesimo. Le ragioni di ciò e del distacco successivo e radicale del senatore Andreotti dall'intrattenere rapporti con il sodalizio criminale fondano larga parte del processo di appello di Palermo, alla cui lettura si rimanda per una migliore comprensione analitica del ragionamento dei giudici. E, tuttavia, non ci si può esimere dal rimarcare l'illogicità del ragionamento e delle sue fondamenta.

Se, infatti, si muove da una contiguità politica, ancorché mediata, a fini di consenso elettorale e governo del territorio, provata solo mediante le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, non si comprende la svalutazione di tale fonte di prova (ugualmente esistente) dopo un certo periodo.

Il solo riferimento a provvedimenti legislativi antimafia appare inadeguato giacché essi non sono attribuibili al solo senatore Andreotti. Ritorna la chiave di lettura di una decisione basata sul «contesto» prospettato dalla accusa e non su una concatenazione di fatti debitamente ed obiettivamente dimostrati; tentazione cui alcuni giudici non sanno sottrarsi ma tipica di una metodologia di giudizio orientata da ragioni estranee al corretto modo di articolare la decisione.

Il dibattito ha altresì dimostrato che i rapporti mafia-politica avevano una connotazione principalmente localistica e che i rapporti degli «uomini d'onore» con i politici non erano diretti tanto ad un partito o ad una corrente (Giuffrè: «...non è che la corrente Lima abbia l'esclusività su Cosa Nostra a livello regionale, questo no») ma piuttosto al singolo personaggio di riferimento in base alla sua sperimentata «avvicinabilità».

Emerge un approccio essenzialmente pragmatico di Cosa Nostra alla politica, che è bene sintetizzato in una dichiarazione di Giuseppe Pulvirenti resa al processo di Palermo:

«... perché poi non è che avvicinavamo solo la Democrazia! Poi, per interessi nostri nelle amministrazioni, avvicinavamo a chiunque sia, magari che era comunista. Basta che si prendevano soldi. Questo non ha importanza».

Come chiarito nella premessa, gli obiettivi materiali di queste contiguità sono palesi solo se si presta attenzione ai rilevanti interessi economici sottesi di cui ci parla Angelo Siino:

«SIINO A.: In generale mafia-appalti, 30 miliardi. - PM: Di tangenti o di lavori 30 miliardi? - SIINO A.: No, no, 30 miliardi di tangenti, che di lavori! - PRESIDENTE: Cioè dall'86 al 1991? - SIINO A.: Sì. Solo Salamone mi dava 200 milioni al mese. - PM: Senta, e questi 30 miliardi di tangenti, li prendeva tutti Lima, oppure c'era una

ripartizione? – SIINO A.: No, no, erano ripartiti. Praticamente Lima a un certo punto si trovò in condizione di nascondere parte di queste cose, perché naturalmente c'erano i mafiosi che facevano la parte del leone. Praticamente alle volte noi eravamo diventati... - PM: La percentuale ci dica, la percentuale. - SIINO A.: La percentuale era così divisa: 2% la mafia, 2% al gruppo andreottiano, lo 0,50% era per la commissione provinciale di controllo».

Le motivazioni delle relazioni mafia-politica erano quindi assai ben definite in senso localistico, chiare negli interessi economici sottesi e assai poco correlate con la volontà di incidere ad alto livello nello scenario politico generale.

Peraltro, non emerge neppure dai processi una alta visione strategica di Cosa Nostra sotto lo specifico profilo, tranne il confessato desiderio di mantenere costante la stagnazione della politica antimafia.

Solo dopo il primo grado del maxi-processo sono emerse specifiche necessità correlate all'aggiustamento dei processi, che tuttavia non consentono di qualificare Cosa Nostra come un soggetto politico se non a fronte di posizioni meramente intellettualistiche.

Del resto, anche le successive velleità di sostenere movimenti autonomisti dimostrate dal vertice corleonese nei primi anni '90 si configureranno nell'ottica del dilettantismo, di cui prima si è dato conto, promanando da antiche suggestioni separatiste e da errate interpretazioni sulla caratura di taluni contatti, di cui si è sommariamente cennato in premessa.

Sono assai significative le dichiarazioni del collaborante Cucuzza:

«...fino a quel periodo, votava quel partito perché non facesse niente, cioè, questo era il problema, non che facesse qualcosa. In realtà, dagli anni... i primi anni '70 fino ad arrivare al Maxi-Processo, non si può dire che la Democrazia abbia fatto qualcosa di veramente notevole, perché se ripercorriamo tutta la storia, vediamo che gli unici... prese di posizioni di elementi dello Stato sono state o quando, spiacevolmente, muore una personalità dello Stato o quando Buscetta e Contorno...  
PM NATOLI: ... "votavamo Democrazia Cristiana perché non si facesse nulla". –



CUCUZZA S.: sì, perché non si facesse nulla, ecco, perché... - PM NATOLI: "non si facesse nulla" contro chi, intanto? - CUCUZZA S.: contro Cosa Nostra. - PM NATOLI: contro Cosa Nostra. - CUCUZZA S.: e nemmeno... nemmeno a favore perché ci bastava già quello che avevamo, cioè, non... c'era la libertà di fare quello che volevamo, in quel periodo, se si considera tutti gli omicidi e non c'era nessun provvedimento».

[.....]

## **Conclusioni**

L'ottica interpretativa usata si è sforzata di rimanere ancorata ad una visione obiettiva e fredda dello scenario criminale di riferimento, evitando non solo sterili interpretazioni ideologiche di parte ma soprattutto le perturbazioni emotive di talune fascinazioni cui va spesso soggetta l'analisi del contesto specifico, quasi che le attività mafiose fossero espressione di una inarrestabile forza elementare cosmica: la mafia - come giustamente ricordava il compianto dott. Falcone parlando di Cosa Nostra - è un fenomeno umano e come tale ha avuto un inizio e avrà una fine.

Il compito delle istituzioni è solo quello di accelerare il più possibile e allo stesso tempo governare il tramonto delle realtà mafiose, evitando che esse vengano sostituite da fenomeni ancora più difficilmente contrastabili; come suggerisce purtroppo non solo la progressiva incidenza dei gruppi criminali esteri sul nostro territorio ma anche, in prospettiva, il viraggio gangsteristico del contesto criminale in Stati ad avanzata economia, dove ad una criminalità organizzata storica si è sostituito l'assai difficilmente governabile fenomeno delle bande giovanili che esprimono tutte le potenzialità di controllo territoriale e di mercato illecito delle antiche "mafie" unitamente a caratteristiche più marcate sotto il profilo della violenza barbara.

L'analisi dei contributi offerti dalla letteratura esistente nel nostro Paese - in modo speciale a livello pubblicistico di massa - e gli stessi lavori di audizione svolti dalla Commissione dimostrano l'esistenza di molte confusioni terminologiche, che spesso

non consentono di determinare con esattezza le differenze esistenti tra le condotte criminose e le tipologie organizzative dei gruppi, costituendo quindi un elemento negativo nella comprensione dei fenomeni e nell'elaborazione delle strategie di contrasto.

La presente Relazione - facendo proprio il lessico delle istituzioni internazionali e la giurisprudenziale consolidata delle più avanzate elaborazioni della Suprema Corte di Cassazione - ritiene di avere svolto anche un'importante opera di chiarimento dottrinale, nella certezza che solo una precisa analisi dei concetti ed un corretto linguaggio standardizzato possano condurre ad una obiettiva determinazione dei fini e dei mezzi della politica antimafia.

In vari capitoli della Relazione si è delineata la necessità di tornare a fare riferimento a codici etici condivisi, strumento che - ritenuto un tempo frutto di visioni eccessivamente intimistiche della società - si è invece prepotentemente riaffacciato nei nostri tempi alla considerazione degli studiosi dei problemi di *nation/state building*.

Analoghi concetti sono stati evocati anche sui modi per distinguere le «vittime innocenti» e le «vittime colpevoli» della mafia in materia di estorsione e su come progettare le politiche sociali in grado di produrre un decremento dell'omertà nei confronti della pressione mafiosa e minimizzare il ricorso ai meccanismi corruttivi specie nel contesto imprenditoriale.

La Commissione ritiene di dover sottolineare che l'adozione di codici etici concretamente applicabili non deve essere viziata da una sorta di astrusità formale nell'editazione di regole, che poi diverrebbero difficilmente gestibili nel reale: l'autocontrollo delle strutture sociali a base volontaristica, che esprimono leve potenti della vita pubblica - quali i partiti e i sindacati -, deve esprimersi in una dimensione sostanziale più che nel tentativo di editare fragili barriere valide solo come futile vessillo propagandistico di richiamo alla legalità.

Spesso, si è voluto giustamente paragonare il rapporto del politico con la mafia ad un «patto diabolico», pur senza trarre le adeguate conseguenze ultime di tale analogia.

La struttura nota della presunta fenomenologia dei patti diabolici - come promana dalla vasta e secolare letteratura in proposito - si basa sul tentativo di ottenere poteri *extra ordinem* dalle entità evocate senza patirne alcun conseguente danno immediato a fronte dell'esecuzione di complicati rituali che comunque sottolineano sempre il rischio soggiacente per l'operatore di credersi immune e di rimanere invece imbello strumento di una volontà superiore solo in apparenza disponibile e subordinata.

Nella letteratura moderna il Faust di Goethe illustra con somma chiarezza il percorso di potenziale perdizione nel perseguire i favori di un Mefistofele, capace - spesso solo in apparenza o per trascurabile dettaglio - di fornire tesori, conoscenza e potenza ma che conduce inevitabilmente al delitto e alla disperazione.

Il patto di Faust possiede però un prodromo ben definito nella psicologia del personaggio centrale: Faust è uno scettico estenuato, che ha già rinunciato a seguire l'ordine naturale delle cose ancora prima della irruzione di Mefistofele e del conseguente patto. Faust è già asservito al male quando nel suo delirio proclama che «In principio era l'Azione»; cioè quando rinuncia a vedere il mondo come espressione di un ordine e sostituisce all'essere stabile delle cose la prospettiva dell'eterno cambiamento, della sete di potenza, della molteplice possibilità cui nulla deve essere negato in termini esperienziali.

Non interessa per la nostra analogia cogliere il problema metafisico, che potrebbe essere addirittura deviante; importa invece cogliere il paradigma di un soggetto che - pensando in modo totalmente relativistico e a questa visione informando la sua esistenza - non abbia poi remore formali idonee a contrastare la tentazione ultima dell'esperienza del contatto - visto nel dominio dell'utile - con una realtà che pure intellettualmente dovrebbe essere per lui riconoscibile come immediatamente negativa.

In questo senso, si è inteso sottolineare in altre parti di questa Relazione come la politica debba ritornare ad aspetti reali e ad una sfera servente delle prospettive umane, dovendo l'uomo politico evitare di credere di «poter essere tutto», se non intende imboccare un percorso inevitabilmente autodistruttivo nel concorso con un

«demonio-mafia» dotato di finalità sue proprie e dal quale è poi assolutamente difficile liberarsi.

Come il demonio della teologia cristiana tende solo ad asserire il puro male - cioè l'assenza totale di bene -, la mafia non intende assolutamente costruire niente o partecipare a progetti creativi di alcuna natura: essa - come ha bene spiegato alla Commissione il Procuratore della Repubblica di Caltanissetta dr. Messineo - si prefigge solo di possedere e controllare gli strumenti umani che incontra sul cammino per la propria opera essenzialmente parassitaria.

Queste sono le ragioni per le quali il rapporto mafioso, nonostante le suadenti tentazioni iniziali, è autodistruttivo per il politico *in re ipsa* nel dominio della completa perdita della sua libertà individuale, a prescindere dalle eventuali conseguenze di carattere giudiziario.

Corre inoltre l'obbligo di percorrere ulteriormente il paragone analogico evocato, sottolineando che come il demonio si dice vanti poteri preternaturali solleticando l'allucinazione sensibile dei suoi devoti - che finiscono per credere ad inganni - così la mafia vanta enormi capacità di influsso spesso inesistenti sulla pubblica opinione - se non a livelli di profilo limitato - così come inequivocabilmente attestato dalle dichiarazioni dei più credibili collaboratori di giustizia sulla reale scarsa incidenza delle determinazioni di Salvatore Riina sui desiderati viraggi della politica siciliana; di tali dichiarazioni e dei relativi riscontri di indagine si è dato ampio conto - sulla base delle sentenze definitive - nell'analisi dei processi contro il sen. Andreotti.

Infine, come il demonio non riesce a creare una sua chiesa, cioè una comunità organica che vive per uno scopo creativo, così la mafia non costruisce nuovi modelli di società e si limita a vivere in un mondo settario ed umbratile, sfruttando da parassita le risorse vitali della società esistente: in questa notazione esiste il limite di chi ha voluto ipotizzare - dovendo poi riconoscere a distanza di anni e di estenuanti investigazioni l'assenza di riscontri probatori credibili - l'esistenza di grandi Sistemi Criminali alternativi, che tentavano di edificare uno Stato Mafioso in Italia: alla Mafia basta che l'attività di contrasto sia insufficiente o comunque poco incisiva e, come ogni parassita evoluto non tende alla morte dell'ospite ma anzi alla

sua sopravvivenza - sia pure in condizioni di oggettivo danno e di indotta arretratezza - per estendere indefinitamente nel tempo l'opera di drenaggio delle risorse legali.

Ne risulta che l'antidoto sostanziale alla ricerca o alla tolleranza di relazioni criminose o dubbie debba trovare innanzitutto una solida radice culturale ed intellettuale nel ritorno ad una politica dei valori, senza che ciò voglia con tutta chiarezza spostare in senso unicamente privatistico la necessità di una continua vigilanza che i gruppi politici debbono effettuare al loro interno, specie nei confronti di situazioni inerenti i comportamenti troppo disinvolti di personaggi che si spostano con facilità da un settore all'altro della politica e che - pur soffondendo una naturale diffidenza - sono appetibili ed appetiti perché gestori di un pacchetto di voti fidelizzati.

Il rapporto mafia-politica, analizzato in concreto in diversi capitoli della Relazione del 2003 e di questa, soffre ancora di approcci parziali, ideologicamente condizionati e che minimizzano nel proprio campo enfatizzando nel campo avverso. Così come l'ansia della conquista del potere e di abbattere l'avversario preclude ogni valutazione su tutti i partecipanti alla coalizione. Si è assistito, anzi, e si assiste ad una demonizzazione ripetuta, cui segue un oblio se non una santificazione in caso di passaggio nel campo degli ispiratori della demonizzazione.

Ed, ancora, pensare di svolgere campagne elettorali basate solo sulla promessa di legalità e trasparenza è sinceramente solo offensivo per il corpo elettorale nel suo complesso e per la politica giacché esse sono patrimonio insostituibile di ogni forza politica e premessa ineludibile per il governo da parte di chiunque. Ciò, tuttavia, dimostra la persistenza di estremismi di stampo ideologico fondamentalista, di giacobinismi. Attesta la persistenza dei professionisti, dei predicatori dell'antimafia, incapaci di costruire nel confronto democratico e racchiusi nel loro recinto ideologico.

Certifica, in buona sostanza, l'immaturità democratica, esplicitata nella strumentalizzazione di un fenomeno che invece dovrebbe costituire un terreno di incontro e di lotta comune.

Nondimeno, sarebbe contrario ai doveri di verità e antitetico rispetto alle finalità accertative della Commissione sottacere i numerosi casi, emersi nel corso delle attività dell'inchiesta parlamentare, che evidenziano l'inappropriato esercizio della giurisdizione.

Sullo sfondo dell'irrisolto contrasto tra obbligatorietà formale dell'azione penale ed effettiva discrezionalità nell'individuazione, da parte dei magistrati del pubblico ministero, delle indagini da trattare (prima delle altre o con maggiore dispiego di energie), si stagliano i risultati assolutori o le reiterate archiviazioni che contraddicono in modo dirompente le prospettazioni che l'accusa aveva ritenuto di fondare su imponenti attività investigative.

Il doveroso contrasto alle varie e insidiose forme di contiguità mafiosa ha trovato nella interpretazione giurisprudenziale del concorso esterno nel reato associativo di tipo mafioso uno strumento insoddisfacente e caratterizzato da una indeterminatezza incompatibile con i principi dello stato di diritto.

Inadeguate scelte organizzative degli uffici, talvolta arroccate nella tutela di rendite di posizione dei singoli, hanno impedito la tempestività degli interventi cautelari del giudice, determinando un inaccettabile scollamento temporale tra il momento causativo dell'esigenza restrittiva e l'accoglimento della richiesta del pubblico ministero, vanificando, di fatto, la funzione di protezione della società e della genuinità del processo.

Comportamenti collusivi di appartenenti all'ordine giudiziario, unitamente a contatti e frequentazioni dalla dubbia opportunità tra magistrati e soggetti indagati o, addirittura, condannati per reati di tipo mafioso hanno gravemente nuociuto alla complessiva credibilità della magistratura, soprattutto nelle zone ove elevata è la capacità pervasiva e inquinante delle organizzazioni mafiose e più nitida dovrebbe essere la distanza tra coloro che difendono la legalità e coloro che la violano.

Si impone, pertanto, una attenta e complessiva valutazione della idoneità del sistema giudiziario ad assicurare un efficace contrasto al crimine organizzato.

Un esame rigoroso e scevro da pregiudizi e strumentalizzazioni, che affronti le criticità della giustizia in relazione ai vari temi che rappresentano condizioni irrinunciabili della vita sociale moderna: la legalità, la sicurezza, il contrasto alla micro e macro criminalità.

\*\*\*\*\*

“Le elezioni politiche del 1987 hanno peraltro messo in luce massicci spostamenti di voti nei seggi elettorali più significativi [...]. È evidente che è la mafia ad imporre le sue condizioni ai politici, e non viceversa [...]. Non pretendo di avventurarmi in analisi politiche, ma non mi si vorrà far credere che alcuni gruppi politici non si siano alleati a Cosa nostra – per un’evidente convergenza di interessi – nel tentativo di condizionare la nostra democrazia, ancora immatura, eliminando personaggi scomodi per entrambi”.

(Giovanni Falcone, Cose di Cosa Nostra, Milano, Rizzoli 1991.)

\*\*\*\*\*

“Io vorrei chiedere alla loro cortesia di osservare questa planimetria che ho organizzato con il mio collaboratore, capitano Russo, per avere una visione esatta dell’ubicazione attuale delle varie ‘famiglie’ [...]. Ogni cerchio rosso indica la presenza di una ‘famiglia’. Dalle ‘famiglie’, come loro vedono, si diramano determinati interessi [...]. Ora, con un esame di questo genere e con un riscontro, non so, degli appoggi anche elettorali, è facile desumere da che parte graviti una forza o l’altra”.

(Carlo Alberto dalla Chiesa, audizione in commissione parlamentare Antimafia, 4 novembre 1970)

\*\*\*\*\*